

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VI. - DAL 1.^o GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1879).
Milano e Italia, Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia, Cont. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.)

Milano-Roma
Anno VI. - N. 38 - 21 Settembre 1879.

Centesimi 50 il numero.
Dirigete domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 9
Stati Uniti d'America	» 36 19 10
Aust.-Cina Giappone, India, Am. ^a merid. ^a » 44	23 12
Perù, Chili.	» 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 38.

TESTO. Commemorazione: 29 settembre 1870 (*Ego Pesce*). — Gli scavi di Cipro e il maggiore Palma di Cesnola. — Gli ecotteri della settimana (*Cleco e Cola*). — Belle arti: L'Esposizione di Brera (A. F.). — Pavetto e il suo sorcio (*L. Chieroni*). — Il XII congresso degli alpinisti a Perugia (*Ralph*). — Messina (La città e i dialetti) (*Oscar Pin*). — Viaggio d'un originale: Napoli e la festa di Piedigrotta (*A. berto*). — Sciarada.

INCISIONI: Esposizione di Caltanissetta: *Châlet* per prodotti agrari a nesso al palazzo Provinciale. — Statuette in terra cotta dell'epoca Greca e Romana, e scoperte nell'isola di Cipro dal maggiore A. Palma di Cesnola negli anni dal 1875 al 1879. — Perugia: il congresso degli alpinisti. — Il sorcio, quadro del signor Favretto di Venezia. — Lo stretto di Messina. — porto di Messina. — Il defunto principe Luigi Napoleone, prima dell'attacco del Zulu. — Rebus. — Scacchi.



Esposizione di Caltanissetta. — *Châlet* per PRODOTTI AGRARI ANNESSO AL PALAZZO PROVINCIALE.
(Disegno del signor Bonamore, da uno schizzo dell'ingegnere A. Tacchini) [Vedi l'articolo al numero precedente].

COMMEMORAZIONE

20 SETTEMBRE 1870.

II.

Si dormì pochissimo tutti. Eravamo sette od otto distesi in fila sulla paglia in un camerone terreno che non pareva destinato a nessun uso. C'erano le quattro mura, molte ragionate e bastate. Ora l'uno o l'altro, durante la notte, al più piccolo rumore si svegliava di soprassalto. Alle 4 eravamo già tutti in piedi, fuori della porta, e due soldati si versavano dell'acqua fresca nel cavo delle mani, con due bidoni, poi porgevano in silenzio le tuniche e le sciabole. Non albergiava ancora: la notte era calma, serena, stellata. Le truppe delle divisioni erano già in moto verso la città, ma non si vedevano né si sentivano. Ci potevamo credere soli. Però ogni tanto dalla via Salara, stretta fra due muri, arrivavano a noi poco discosti dei mormorii indistinti e come un rumore sotto di ruote pesanti. Era l'artiglieria che pareva andare avanti di soppiatto per non destare nessuno: si sarebbe detto che i cavalli camminavano in punta di piedi. La cavalleria era già andata a notte fitta a mettersi al luogo indicato. File di bersaglieri sorvegliavano nere e silenziose né campi.

Alle quattro e mezzo ognuno era al proprio posto. Parlavano poco tutti, come quando sta per succedere qualche cosa di grosso. L'aria era fresca e umidificata. Alle quattro e mezzo circa, si sentì uno scampagno pettoglio di chiesuole che suonavano i mattutini. Durò pochi momenti, poi tutto ritornò nel silenzio; intanto le stelle impallidivano ed una luce biancastra faceva risaltare la striscia nera delle mura di Aosta, superata da pochi cozzoli di campanili lontani. Si avvicina il gran momento. I colonnelli, i maggiori, prima di montare a cavallo, passavano davanti alle file dei loro battaglioni, nel loro reggimento, mormorando a voce tronica e sommessamente incoraggiamento o qualche rimprovero. Eravamo ansiosi.

Era un continuo levar di tasca e rimetterci l'orologio. Qualcuno temeva d'averlo fermo, tanto gli tardava arrivare l'ora fissa. Qualcun altro che aveva l'orologio un po' avanti cominciava a brontolare e a dire che gli ordini del generale non erano eseguiti con precisione.

Finalmente l'orologio di qualche chiesa suonò il primo tocco delle cinque.

Invece degli altri quattro tocchi, s'intesero a intervalli eguali sei cannonate...

Quelle cannonate sprijkirono un sospiro da quarantamila petti. Ora è un momento, nessuno l'avrebbe confessato, ma pure un po' di timore l'avevano ancora tutti. Chi lo sa? Potevano nascere degli imbrogli, dei dubbi, delle difficoltà diplomatiche e tenerci lì chissà per quanto altro tempo!

Ma parola detta e cannonata tirata non tornano più indietro. Tutto il dubbio stava nella prima: tirata quella, s'era come sciolto a tutti lo sillinguagnolo. L'allegria cresceva col crescere del giorno già chiaro. Si cominciava a distinguere dove andavano a battere le granate dei nostri cannoni e gli sbuffi di calcinacci che sollevavano scoppiando. Si vedevano soldati da per tutto, dove prima non si distinguevano che scure masse di ombra. Gli ufficiali andavano vicino ai cannoni, chiacchieravano cogli artiglieri, guardavano col canocchiale l'effetto dei colpi come al bersaglio.

Solamente la città restava muta. Alle ofese della nostra artiglieria, rispondeva qualche fucilata fissa, innocua, sicché i soldati nostri si persuasero subito che si potevano andare e venire senza pericolo, benché a soli tre o quattrocento metri dalle mura.

Coi soldati poi s'era mescolata una folla di gente, enigrati anclanti di rientrare in Roma,

gente venuta da paesi vicini per curiosare, giovanotti eleganti venuti in cerca di commosioni. Le fucilate diventavano più fitte, più dense, più rivelate. Le palle o non arrivavano fino a noi, o ci passavano sopra la testa. Fra le mura e le nostre batterie c'era una specie di valle, ora ricolma, poi un muro di cinta, poi la via che circondava la città, poi le mura. Il muro di cinta fra i campi e la strada fu levato di mezzo a suon di cannonate, in quattro e quattrocento, tanto perché non vi fossero ostacoli fra i cannoni e le mura. Fatta questa operazione preliminare, entrarono in ballo anche i pezzi da posizione, quelli più grossi.

Intanto da una specie di ridotto costruito alla peggio davanti a Porta Pia i difensori si provarono a tirare delle cannonate. Ma le cannoniere avevano le granate mal fatte e i colpi potevano essere diretti solamente lungo la strada dove non facevano nulla e nessuno. I soldati dietro i muri e dietro le siepi stavano a sentire il mugolio offensivo di quelle granate innocenti e ridevano a più non posso. Qualcuno strillava canzonando gli artiglieri mal pratici.

Porta Pia era tutta coperta di materassi di lana. Un bersagliere diceva che l'avevano fasciata così perché le dovevano i denti. Ma poco dopo le funi che reggevano le materassi si spezzarono, le materassi presero fuoco ed essendo umido fecero alzare un fumo indavolato. Pareva bruciassero ogni cosa.

Porta Salara era barricata esteriormente e barricata ed interrata di dentro. Si capì che si perdeva tempo a tentare di sfondarla, e fu deciso di aprire invece le mura fra le due porte, distanti fra loro appena 250 metri, dalla parte di porta Pia. Tutti i pezzi delle batterie convolarono a loro colpi. In quel punto, si vedeva benone ad occhio nudo l'opera loro, quando il vento levava di mezzo le nuvole di fumo in portano. Sopra un terrazzo di una villa un po' indietro, c'erano anche delle signore a godere lo spettacolo. Si cominciò a vedere una apertura per la quale sarebbe passato bene anche un uomo di grossa statura, poi l'apertura adagio tagliò si allargò tanto da lasciar passare un cavallo. Neppure un colpo andava a vuoto e ogni tanto fallatucioni, bersaglieri e lancieri applaudivano l'artiglieria.

I colpi ora erano meno frequenti, ora si succedevano come un tuono, ed allora, passato il fumo, si scorgeva lo scuduro nelle mura sempre più largo.

Ogni tanto mandavano, tanto per memoria, qualche granata alle porte, e da ridotto di Porta Pia i difensori continuavano melanconicamente a cannoneggiare la via Nomentana deserta.

Tutto questo non era terribile, ma grandioso, e alle 9 non era ancora diventato monotono. Non c'era nessun morto da piangere, e fin allora, nessun ferito. I reggimenti stavano lì a piedi armati aspettando che l'apertura nelle mura fosse tanto larga da lasciar entrare.

Alle 9 si ricordarono, si mossero, si avvicinarono di più alla città. Le batterie cannoneggiavano senza tregua e lasciavano appena sentire i segnali di trombe che chiamavano e rispondevano. I lancieri d'Aosta erano in sella; ai battaglioni di bersaglieri sotto gli ordini del generale Celestino Corte, una figura di guerriero tiatinense, erano lì pronti per salire all'attacco. Si aspettava solamente il segnale da villa Albani, dove il generale Giala aveva posto provvisoriamente il suo quartier generale, a trecento metri dalle mura, in mezzo ai capovoli dell'arte antica.

Il segnale venne e come un'immensa ondata umana si avanzò massiccia verso le mura. La voce prepotente del cannone si tacque: le successioni dello scoppietto pettoglio della moschetteria. I difensori tiravano al coperto, nascosti, ma senza rallentare di un minuto secondo la marcia rapida, svolta dei nostri che rispondeva

vano appena al fuoco. Le fanfare suonavano allegre la carica davanti a Porta Pia e davanti la breccia i generali, i colonnelli, scesi da cavallo, dispiavano ai semplici soldati ed agli ufficiali inferiori l'onore di essere i primi a salire. Si fece una scarica generale, poi il grido di *Sarajeva* essi fuori all'unisono da mille e mille petti e le macerie della breccia scomparvero sotto un nuvolo di assallitori.

A un tratto ci fu un momento di tregua. Avevano alzato bandiera bianca? d... no... l'avevano alzata, ma facendo nel tempo stesso una scarica a bruciapelo contro i più vicini. Il maggiore Pagliari de' bersaglieri c'era rimasto a cavallo caduto... l'andarono a sollevare; era morto. Pochi passi più in là, proprio montando sul ridotto davanti Porta Pia, moriva il tenente Valenziani romano. Dentro alla città, in una casa per tanti anni desolata dall'esilio, lo aspettava trepidando una povera madre che non doveva più rivederlo...

In un batter d'occhio la porta fu occupata, la breccia superata, il giardino di villa Bonaparte invaso. I difensori erano spariti. Si sarebbe voluto correre avanti, spingersi fino al Campidoglio, al Colosseo, a tutti i luoghi più celebri, de' quali ognuno sapeva il nome; ma era venuto l'ordine di starsi fermi. Si dimenticava l'impressione pensando che ormai calpestavano il suolo di Roma, di quella Roma, ecc. ecc.

E qui classici e romantici aggiungevano i loro commenti diversi.

Allora ci si presentò uno strano spettacolo. Una fila di carrozze era venuta fino a Porta Pia portando il loro diplomato accreditato presso la Santa Sede. Tutti quei signori volevano andare al quartier generale dell'esercito italiano, ma giunti ad un certo punto bisognava si rassegnassero a scender di carrozza se volevano uscire dalla città. Erano più di venti, in uniformi di tutti i colori e di tutte le foggie, con i petti coperti di croci e il collo fasciato da nastri delle commende. V'erano vecchi ammiragli e generali addetti alla prima di truppe impregnate della guerra, il conte d'Armin rappresentante allora il regno di Prussia.

Se per noi l'apparizione era inusitata, per la maggior parte di loro era cosa nuova trovarsi in mezzo ad armi ed armati. Guardavano come smarriti intorno, quasi non fossero molto tranquilli. Dovettero scender giù per le macerie della breccia, percorrere un tratto della strada fra le due porte, entrare nella polvere fino a loro scarpette di pelle lustra. I soldati destinati ad accompagnarli li sorvegliavano, li aiutavano, li confortavano con frasi glosolate, ma sincere. Arrivarono fino a villa Albani guardati con curiosità da tutte le truppe e da tutta la gente che seguiva le truppe ed ormai s'era avvicinata sperando da un momento all'altro di potere entrare in città.

Dopo un quarto d'ora, i diplomatici riferirono a salottini nella polvere la loro strada, ritornarono nelle loro carrozze e sparirono. Allora fu dato l'ordine d'andare avanti. I trombettieri dettero una freghata di mano al bocchino della loro tromba, se l'adattarono con precisione alla bocca, e fecero uscire dal loro strumento le note più squallenti.

Un battaglione di bersaglieri s'avviò il primo per la strada di Porta Pia, entrò in città dalla breccia.

La strada di Porta Pia era ben diversa allora da oggi. La fiancheggiavano due muri alti che nascondevano solitudini incolte. Case ce n'era una sola a poca distanza dalla porta, ma era disabitata, e le granate nostre avevano appiccato il fuoco alle persiane delle finestre che bruciavano lentamente. Fino a piazza di Termini non c'era luogo abitato, e l'occhio si spin-

geva diritto fino all'obelisco di Monte Cavallo senza incontrare nulla, che si muovesse o desse altro segno di vita. Quella via lunga e silenziosa imponeva: i bersaglieri guardavano attenti e muti quella specie di gigantesco scenario. Parecchi esigui ci bersaglieri, si affacciavano in città insieme coi bersaglieri, si affacciavano ad indicare luoghi ed insegnare nomi.

Lungo il muro di sinistra ad un certo punto c'era un vuoto, una specie di gran nicchia. Vi s'erano rifugiati due gendarmi papalini a cavallo. Quando sentirono che i bersaglieri erano a pochi passi dovettero prendere una risoluzione estrema. Uscirono da cavallo e vennero incontro per rendersi, consegnando le armi; l'altro dette una spionata al cavallo credendo di sfilargliela in quella maniera. Ma gli emigrati, prima dei bersaglieri, cominciarono ad urlare ferma! ferma! e anche quello si fermò per paura di peggio.

Un momento dopo eravamo al fontanone di Termini. Non si vedeva ancora nessuno, perché quella parte della città era allora assolutamente disabitata, e perché non è facile trovare chi vada a spasso dove possono arrivare le cannonate. Ci si fermò qualche minuto sulla piazza; poi ci dissero di continuare avanti verso il Quirinale. Quando si fu ricominciato a camminare, comparve una carovana con due signori ed una signora. Era ella giovane e bella e la ricordavo sempre perché fu la prima romana che ho veduta dentro le mura di Roma. Ci salutarono e noi salutammo loro cordialmente: la signora era commossa, noi quanto lei.

Si camminò ancora fino al quadrivio delle quattro fontane, che è il punto più alto del colle Quirinale. Alla nostra sinistra si stendevano le solitudini dell'Esquilino, oggi focolai di case e di abitanti; a destra, la valle che attraversava in tutta la sua larghezza dalla riva delle Quattro fontane e dalla via Sistina, s'infilava fino a Trinità dei Monti ed allo stradone di Villa Medici. In questa valle, per chiamarla così, qualche bandiera piccola, improvvisata lì per lì, si affacciava alle finestre. La gente metteva fuori la testa e salutava in istrada. Si cominciò a scendere salisciti e benedetti. I bersaglieri non avevano tempo di guardare da tutte le parti, e ammirando la gigantesca mole del palazzo Barberini, dondavano scherzando se avevano preparato il quartiere per loro.

Vicino a piazza Barberini avevano un caso commovente. Una povera donna di settant'anni, di apparenza popolana ma agiata, si batté al collo di uno di quelli che erano entrati in Roma insieme alla truppa e ora procedevano. Credeva di abbracciare un suo figliuolo esiliato da parecchi anni, ed abbracciava invece un corrispondente di giornale.

Il pover uomo non sapeva svincolarsi da quella stretta, né trovare modo di far capire alla buona donna lo sbaglio. Quando ella se ne perse suaso guardò smarrita come se avesse perduto la ragione: lo fissò per vederlo meglio, bruciò collo mano sulla faccia di lui come per persuadersi che quella non era carne della sua carne; poi dette in uno scoppio di pianto dirotto.

Intanto le trombe squillavano, le musiche dei reggimenti suonavano marce patriottiche, le bandiere italiane si affacciavano a molte finestre. Già per la via del Trionfo un fiume di soldati e di gente scendeva impetuosamente verso il centro della città. In piazza di Spagna avevano messo una bandiera in mano al re David che siede alla base del monumento dedicato all'Immacolata.

Mentre s'entrava in quella piazza, dal Babuino arrivavano altre truppe, un due o trecento giovanotti, tutta gente in tuba e in soprabito con un cannone preso all'artiglieria papalina che ritirandosi dal Pincio andava a rotta di collo a rifugiarsi di là dal Tevere in Ca-

stel Sant'Angelo. Lo portavano in trionfo per la città, montati sui cavalli e sul carro.

A quell'incontro l'entusiasmo si manifestò in tutta la scala semitonata delle grida e degli evviva più allegri e più acuti. Un momento dopo, tutta la città esultava e s'imbardianava. Le signore uscivano di casa e s'incontravano fra le file dei soldati che non marciavano più, ma camminavano mescolati alla folla.

In piazza Colonna erano ammucchiati un migliaio di Zuavi prigionieri, contro dei quali la folla imprecaava minacciosa. I bersaglieri li difendevano con delle buone parole, persuadendo i più accaniti che uomo in terra non fa guerra. Il colonnello Piaelli, bersagliere gigante, era obbligato ogni tanto a mettere il suo cavallo fra gli zuavi prigionieri e un gruppo di fanatici che li ingiuriavano. Il gruppo allora ristava sguernito più dall'autorità che dalla mole dell'uomo.

Il generale Bottaccio arrivato in una carrozzella a piazza Colonna era preso di peso, levato fuori, abbracciato, baciato, oppresso dalle dimostrazioni d'affetto, benché tanto egli che il suo aiutante di campo opponessero resistenza quasi vigorosa all'affettuosa violenza.

Il generale Coseni, vista la mala parata, scantonò, ma lo videro, gli corsero dietro, lo raggiunsero, lo acclamarono, ed egli ne fu commosso, benché rimanesse impassibile come il 1.º ottobre sul ponte di Capua.

Eppure Roma non era ancora tutta occupata. Dodici mila uomini erano ammassati nella città Leonina ed avrebbero potuto, volendo, farci qualche brutto scherzo da un momento all'altro. Ma nessuno pensava a loro proprio come se non ci fossero, come se non ci fossero stati mai. Era un andare e venire continuo, un vociare, un rumore assordante per le vie più frequentate, senza nessuna preoccupazione, nessun pensiero.

A una cert'ora si accorsero che il Campidoglio era tuttavia occupato da quell'accoglienza di briganti smessi, che il popolo chiamava *sampieri* e lo stile ufficiale *irregolari*. Vennero a chiamare i bersaglieri per mandarli via, e i bersaglieri andarono e li mandarono via.

La gente aumentava sempre, rifiutava verso il centro della città. Verso sera era impossibile camminare nel Corso, a meno d'aver addosso una uniforme italiana. Allora tutti facevano largo, salutavano, ammiravano. Le ragazze si avvicinavano timidamente ai bersaglieri e cercavano di strappare una penna dal loro penacchio senza esser vedute: se il bersagliere per caso girava gli occhi e se ne accorgeva, arrotondava fino al bianco degli occhi, ma teneva la penna come preda di buona guerra. A notte i bersaglieri erano messi spensati.

Il Corso s'illuminò come per incanto. C'erano alcune case rimaste al buio, ma veniva tanta luce dalle altre che nessuno faceva caso di quelle tenebre. Per quel miglio e più di strada la gente camminava fitta come a un veglione, acclamando, gridando evviva, portando a spasso il ritratto del Re che ormai era proprio Re d'Italia davvero.

La giornata d'era passata come un lampo senza veramente far nulla, se non che prender parte a quell'entusiasmo a quella gioia, lasciandosi abbracciare, baciare, adorare... Ma così bene ogni tanto.

A mezzanotte i lumi cominciarono a spegnersi, ma le grida liete, gli evviva continuavano ancora.

Ci accorgemmo solamente allora che dalla mattina vivevamo d'entusiasmo e lo stomaco reclamava qualche altra cosa. E una mensa romana ci accolse come fratelli.

Ugo Pesce.

GLI SCAVI DI CIPRO

E IL MAGGIOR PALMA DI CENSOLO.

Appena occupato Cipro, gli Inglesi s'imposero a loro volta una quantità d'oggetti di antichità scoperti nell'isola, mediante scavi fatti a proprie spese, per tre anni di seguito, da un italiano, il maggiore Alessandro Palma di Censolo; essi arrestarono inoltre il proprietario di quegli oggetti.

L'ingiustizia durò ventiquattr'ore soltanto. Il Palma, posto in libertà il giorno susseguente al suo arresto e tornato in possesso del suoi cimeli, poté anzi intenzione un processo contro le autorità inglesi per lo sfregio patito.

Gli oggetti che gli erano stati confiscati non formavano che una piccolissima parte della collezione d'antichità da lui scoperta nella patria di Zenone e di Nicolo; collezione che annovera non meno di ottomila pezzi circa fra terre cotte, marmi, bronzi, gioielli d'oro e d'argento, gemme, vetrosi, smalti e pastigli e all'epoca fenicia, assira, greca, romana, ecc. Ordinata e classificata dal nostro maggiore, quest'ingente raccolta di cimeli venne esposta in agosto nel Kensington di Londra, dove destò l'ammirazione e l'interesse di tutti gli archeologi.

Quelli che conoscono il maggiore di Censolo affermano ch'egli è nato archeologo; la sua vita prova quanto alle volte la sorte trascini la gente lontana dal suo destino. Nato a Rivarolo Canavese dal cav. Maurizio Palma di Censolo — figlio del conte Alarino condannato alla decapitazione e alla confisca nel 1821, — il nostro Alessandro a 15 anni, allorché si collocava fra i Piemontesi in Crimea, usciva di collegio per entrare volontario nei bersaglieri di Lamarmora coi quali, da soldato prima, da capitano poi, fece la famosa campagna contro i Russi. Quattro anni dopo egli incominciava la campagna del 1859 da sergente, e la finiva da sottotenente. Passato capitano in fanteria marina, a 22 anni, uscì dalla battaglia di Lissa ferito e decorato della medaglia d'argento al valor militare. Lasciò il servizio nel 60 per andare nell'America del sud a Rio-Janeiro, Montevideo, Buenos Ayres e Bolivia, fece un viaggio d'esplorazione sino alle sorgenti del Rio della Plata, esplorò terre vergini tra il Paraguay e il Brasile, tornò a Montevideo che era in guerra e combatté nell'esercito repubblicano col grado di maggiore, arrivando così all'anno 1873, nel quale, dopo essersi andato tanto lontano, dove mettersi finalmente al servizio dell'archeologia.

Egli avea un fratello, il generale Luigi di Censolo, rinomato archeologo e console d'America in Cipro. Questi, avendo a quel tempo incominciati degli scavi nell'isola, chiamò a sé Alessandro perché lo assistesse in quei lavori di scoperta, ed egli vi andò; dopo un anno essendosi fatto espertissimo in quel genere di indagini, il fratello gli abbandonò poi quegli scavi per andare in America, ed egli, per continuarli con più dottrina e maggior efficienza, passò un anno a Londra, a cercarvi cognizioni speciali e capitali, poté al suo ritorno iniziare le grandiose ricerche che ebbero il risultato degli ottomila pezzi di antichità d'ogni genere dei quali s'è parlato.

Parte importante del sedimento artistico della civiltà fenicia, assira, egizia, greca e romana, che successivamente invasero l'isola, questa collezione ha, oltre al valore artistico, un'importanza storica grandissima.

I pochi pezzi dei quali offriamo l'incisione appartengono alla gran massa d'oggetti ciprioti che non sono ancora stati illustrati dall'incisione: i nostri lettori ne avranno dunque le prime.

Tra questi oggetti scelti, come è facile vedere, in modo da avere qualche esemplare di ogni epoca, e massime delle più antiche, dobbiamo segnalare la figura che sta in mezzo a tutte le altre a pagina 180 e che ha grandissima affinità colla famosa *Venera* di Milo. Co-



STATUETTE IN TERRA COTTA DELL'EPOCA GRECA E ROMANA, E SCOPERTE NELL'ISOLA DI CIPRO



DAL MAGGIORE ALESSANDRO PALMA DI CERNOLA NEGLI ANNI DAL 1876 AL 1879.



mo esemplare della gran raccolta epirotta, volle il maggiore di Eusebia regalare al Museo archeologico di Torino, sino dal 1877, quattro casse d'oro suoi cimeli, cui aggiunse poi un magnifico sarcofago scoperto a Salamina.

L'ultima scoperta dell'ex bersagliere viaggiatore e archeologo è stata quella della propria felicità nella persona di una gentile damigella inglese.

A titolo di curiosità diremo alle nostre amabili lettrici che all'esposizione dei doni nuziali in casa del padre della sposa, in mezzo a splendidi gioielli usciti dall'oreficeria Torioli di Torino, c'era una *broche* composta di oltre a 300 brillanti; — una copertina in lettere della scrittrice a *two mifs* (a mia moglie), e contenente una banco-note di 2600 lire sterline (sessantacinque mila franchi), come borsellino donato alla sposa; — accanto a questa c'era un'altra copertina donata dal padre non deo al borsellino per gli spilli; spilli di 12000 sterline (trecento mila franchi).

Il *knock* in casa del padre della sposa, signor Lawrence, gran finanziere, appassionato per l'archeologia e le belle arti, ebbe luogo sì può dire in un museo, poiché tutta l'abitazione era piena di quadri, statue, porcellane, raccolte numismatiche, ecc., cui si è aggiunto da poco un vero museo di statue, bronzi, vetrie, alabastrici, ecc., provenienti sempre dagli scavi di Cipro; carpaccio delle scoperte del maggiore Cesnola da lui vendute al signor Lawrence per la povertà di 10.000 lire sterline.

Cosa potrà valere la collezione esposta a Kensington di circa 8 mila oggetti?

Il nostro egregio concittadino può vantarsi di aver scoperto i dieci anni passati ancora all'estero.

Gli Eccetera della Settimana.

Esposizioni, congressi, corse. — Tassa sui club? — Terenzio Mamiani. — I caricaturisti. — Monumento a Thalgberg. — Un'arguzia di Sua Maestà.

Siamo stati anche noi vagabondeggiando uno di qua uno di là per i quindici giorni. Ahimè! abbiamo trovato ritornando un tale affastellamento di eccetera grossi e piccini da non sapere più dove metter le mani. Le quattro parti del mondo si son messe d'accordo per darci da fare, ed il mondo in fatto di *Eccetera* è tanto ricco Epulone che le sole briciole cadute dalla sua mensa bastano per far morire d'indigestione.

C'è da scegliere i matrimoni di principi con cavallerie di circo come quello del Reus della Loiret; morti illustri come Cham e il barone Taylor; tragedie come l'assassinio del maggiore Cavigliani a Cabul; commedie come il viaggio dell'onorevole Persi in Sicilia, e la conversione alla religione comunista di Emilio de Girardin; e se non ci fosse altro, tre esposizioni provinciali o regionali in Italia, a Perugia per l'Umbria, a Macerata per le Marche, a Catanzetta per la Sicilia; regate sul lago di Como, corse di cavalli a Bergamo e a Varese; un concorso agrario alle viste a Caserta ed un congresso a Bologna dove i veterinari non essendo autorizzati dalla legge a occuparsi delle misere condizioni della umanità, alle quali appaiono forse trovare qualche rimedio, si occupano della bestialità sofferente.

Dell'esposizione Umbra, la più importante almeno dal punto di vista dell'arte, altri hanno parlato in queste colonne. C'è da aggiungere che il ministro Grimaldi si è mosso apposta da Roma per andare a visitarla. Questa volta, artistiche in un ministro delle finanze, che ha confessato sei milioni di disavanzo per il 1890 invece dei sedici milioni di avanzo profittato dal suo predecessore, son sempre pericolose. Gli avesse a venire in mente di tassare i quadri o le statue? Gli dicono che voglia tassare i *clubs* e i circoli di conversazione. Le signorine ci avrebbero gusto; esse che accusano il *club* di essere il nemico nato della famiglia!

L'esposizione di Macerata era un'esposizione così come le altre, importante per aver un'idea delle industrie locali e per dare sfogo a qualche ambizione, a qualche vanità rientrata.

Però da tale occasione ad un fatto divenuto importante, il viaggio del conte Terenzio Mamiani della Rovere. Vedendolo partire non si sarebbe immaginato che quel viaggio avrebbe finito per diventare veramente trionfale. Il conte Mamiani abita sul Corso, sulla cantonata di via d'Orsi, in una casa di proprietà del conte Casapà. Abita al terzo piano un quartiere non piccolo ma modesto, comodo ma senza lusso, di cui il principale bellezza è un gran balcone che prende tutta la facciata della casa, da un'estremità all'altra, per una lunghezza di 40-50 metri. Su questo balcone è il giardino pensile che il conte Mamiani coltiva in gran parte con le proprie mani. Non vi sono in questo giardino pensile le meraviglie di quello di Babilonia, ma non vi mancano le piante di limoni e di aranci: vi non vi sono le viti di Archimede per tirare su l'acqua dall'Eufrate, ma l'illustre filosofo provvede egli stesso col innaffiatoio. Ad una certa ora della mattina passando dal Corso ed alzando momentaneamente la testa si può vederlo in veste da camera ed in papalina cercare con attenta sollecitudine le foglie appassite, staccarle dai rami e buttarle via. Dunque quando il conte Mamiani partì, montò in una modesta botte nella quale aveva già messo sopra le contesse con molti bagagli. Il conte Mamiani, che ha ormai più di ottant'anni, è partito da Roma e vi è ritornato in eccellente salute e svelto come un giovinotto, dopo essere stato festeggiato a Macerata a Piner, ad Ancona molto più di quello che si suol festeggiare un potente, un uomo politico in carica; festeggiato con spontanea e cordiali dimostrazioni senza secondo fine, perché il conte Mamiani non viaggia per proiettare strade ferrate, né argini, e nemmeno riforme all'insegnamento.

Ha ottanta e più anni, ma la sua parola è ancora giovane, fresca, viva e robusta. È stata sempre la sua gran forza ed hanno riconosciuto sempre questa sua qualità, anche i suoi più accaniti nemici. Abbiamo qui davanti agli occhi una pubblicazione curiosa ed ormai rara, del novembre 1849: una narrazione scritta in forma di lettera e dialogata tra due vivaci politici di Roma del 1848-49, intitolata *Grande riunione tenuta nella sala dell'ex circolo polare in Roma*, e dettata col più fanatico spirito di reazione dagli ex-collaboratori di un giornale spiritoso ma reazionario che si chiamava *Cassandrino*, da un personaggio notissimo del teatro delle marionette.

In questa pubblicazione si parla a lungo di Terenzio Mamiani e se ne parla male, con tutto il livore del fanatismo. Eppure lo scrittore è obbligato a dire che "non si può parlar meglio" e che quella del Mamiani "è logica".

In questa raccolta, illustrata malamente, ma con il carattere dell'epoca, c'è anche la caricatura del Mamiani. L'hanno fatto col capillare piuttosto lunghi che vengono molto davanti verso gli occhi, le ciglia un po' aggrottate, la barba intiera che circonda il disotto del mento, una redingote abbottonata dalla quale escono fuori le pistaghe di una sottoveste alla Robespierre.

Pure bisogna supporre che quella caricatura fosse allora assai somigliante, perché nella fisionomia del Mamiani di ottant'anni c'è rinascito così quel qualche rassomigliamento che ora il conte Mamiani è sempre ilare e sorridente e porta con compiacenza due ricci grigi che gli pendono dalle tempie. E lavora sempre. Ieri metteva il sacramentale si stampi all'ultimo foglio di un suo nuovo libro che porta un titolo battagliero: *La religione dell'arrendo*, e che è destinato a far qualche rumore di qua e di là dalle Alpi.

Avendo parlato di caricature paghiamo il nostro tributo alla memoria di Cham. Chi è di noi che non abbia mai fatto sfiorando un giornale o una rivista tanti altri disegni illustrati da lui? E chi è di noi che riderà non merita almeno un compianto?

C'è un'altra cosa da compiangere. Pietro Veroy, quando stavano per mettere sotto terra la spoglia mortale del conte Amedeo de Noé, al secolo Cham, ha detto nel suo elogio funebre che c'era stato un anno fatale alla caricatura francese. In Italia aspettavano ancora l'anno fausto. All'inferno di Casimiro Teja, il nostro sempre giovane e sempre spiritoso Mirin, non abbiamo un caricaturista; all'inferno del *Moniteur* non abbiamo un buon giornale di caricature. Un caricaturista solo, mettiamo dieci caricaturisti contando i minori, sopra una popolazione di ventotto milioni di individui, molti dei quali si prestano alla caricatura, non proprio pochi.

I valenti non mangiare la penna o la matita alle spalle del prossimo non mancherebbero, ma o non esercitano e si contentano di far la caricatura agli amici, o vanno a mettere a profitto il loro talento dove non si lesina il soldo e la lira, e pubblicano magnifiche caricature nei giornali esteri, come il *Pellegrin*, col pseudonimo di *Ape*, nel *Vanity-Fair* di Londra, e come lo scultore Cecioni di Firenze che lavorò nello stesso giornale per un anno con molto profitto, ma che prese la nostalgia della cupola di Brunellesco.

Se non c'è chi possa farci una bella caricatura, non manca mai chi può farla una statua. Anzi noi italiani, non contenti ormai di erigere dei monumenti ai nostri uomini, più o meno grandi, innalzano statue anche agli stranieri.

Napoli ha visto inaugurare ieri l'altro una statua di Sigismondo Thalgberg, scolpita da Giulio Monteverde. Chi fosse Thalgberg non occorre dire: ha occorre aggiungere come egli componesse quasi tutte le Italia le sue opere più celebri, le fantasie sul *Muse di Rossini*, sul *Don Giovanni* di Mozart, sugli *Ugonotti* di Meyerbeer, sulla *Licetia* di Donizetti. L'illustre pianista, nato a Ginevra nel 1812, figlio naturale del conte Dietrich di Napol, morì a Napoli nel 1871, e la città delle sirene non poteva lasciare dimenticato il nome di tanto artista.

La statua di Thalgberg è il doppio del vero. Monteverde ha scolpito il pianista nella sua attitudine abituale, senza sfoggio di pose accademiche o artificiose. La signora Thalgberg, che ha contribuito in gran parte a questo monumento, — il resto della somma necessaria è stata raccolta per pubblica sottoscrizione, — ha ella stessa detto e suggerito allo scultore questa attitudine modesta e riservata che nessuno conosceva meglio di lei. Non si può pretendere per conseguenza un gran lavoro d'immaginazione, né un insieme maestoso di linee perché il nostro abito moderno è nemico giurato della grandiosità.

Ma quella del Monteverde è una statua ben fatta che non fa torto al suo nome, e Napoli può vantarsi di un bel monumento di più. Ne avrebbe di altri, ma non ha avuto la buona commissione incaricata di erigere un monumento a Vincenzo Bellini, non si fosse dimenticata del suo compito. Pure il monumento fu messo due anni sono a concorso: il concorso fu vinto dallo scultore, ma ancora non gli è stata affidata la commissione.

Visti quando c'è già un monumento a Thalgberg si può aspettare tanto ad erigerne uno a Bellini?

Prendiamo in prestito rispettosamente il *mot de fin* da Sua Maestà il Re Umberto.

Il Re andava a cavallo dalla Villa Margiotta a Varese interrogando i sindaci de' villaggi ed altre persone che incontrava lungo la strada. Ad un sindaco che si fermava a salutarlo, con tanto di carica sull'addio, il Re dopo molte altre cose domandò che professione facesse.

«Farmacista, per servirlo» — rispose il sindaco.

Ed il Re: «Gravissimo, ho molta stima della sua professione, ma preferisco di non servirlo».

Cicco e Cola.

L'ILLUSTRAZIONE non mancherà di dare questo primo numero.

BELLE ARTI

L'ESPOSIZIONE DI BRERA.

— L'Esposizione di quest'anno è buona, dicono alcuni.

— E misera, dicono quelli che cercano nei quadri i soggetti, i temi sacri, religiosi, sociali.

— È riuscita tal quale devono riuscire ancora per qualche anno le nostre esposizioni. La guerra che si combatte tra vecchie e nuove scuole è decisa, ma durano le acaramucce; i rivali occupano delle posizioni formidabili, attorno ai magazzini dei viveri; la campagna è decisa, ma non finita. Finché il terreno sia sbarazzato dei morti, ed i feriti siano tutti raccolti, e finché i vincitori dalle posizioni che hanno conquistate, possano muoversi all'occupazione pacifica della contrada persuadendo la popolazione che i vincitori sono loro, avranno delle Esposizioni come quella di quest'anno, tumultuarie, di miscela, senza un'impronta determinata.

Registro con queste tre opinioni contrarie che non si possono conciliare, quella nella quale tutti si accordano: la mostra di scultura è veramente assai povera. Non scordiamo però che è aperta l'Esposizione di Monaco e si prepara quella di Torino.

Ci sono all'Esposizione oltre a 500 numeri di catalogo; la materia dunque non manca.

Su questi 500 oggetti è facile distinguere subito alcuni per merito maggiore, o per maggior appartenenza, o perché impressionano maggiormente il pubblico.

Nessuno o quasi, ai di nostri vuol comprare dei quadri di grandi dimensioni; ma tutti all'Esposizione vogliono delle vaste tele, e se ne comperano, rimpingono il bel tempo passato, il tempo dei quadroni che si misuravano a metri quadrati. È come dei libri in-foglio che si rimpingono per sella e che oggi spaventerebbero qualsiasi più fermo lettore.

Si rimpingano pure l'arte storica e la religiosa; quelli che piangono di più su questa rovina sono i letterati, che fanno novelle, novelline, commedie di vita intima, quadretti storici, articoli di giornale, schizzi, bozzetti. Essi son quasi tutti furiosi contro i pittori, perché non trattano più le grandi pagine della storia, la grande arte.

Alcuni artisti hanno risposto a questo desiderio del pubblico. Ma il pubblico pian piano cambia gusto, chiede i quadri storici e non li cura quando glieli danno, a meno che non sieno di dimensioni enormi; e giudica le pitture storiche, senza accorgersene, come giudicherebbe un quadro di genere, partendo da concetti di verismo, di luce, di colori.

Chi ha visto il *San Bernardo* di Molla che predica agli abitanti di Montone?

Nessuno.

— Sarà una...

— Niente affatto, è un vero e genuino quadro storico come se ne facevano anni sono, è una riduzione di un quadro dipinto per la Real Casa.

Chi s'accorse che Zona ha un quadro storico! una *Medea*! Tutti l'hanno giudicata una malatta, malgrado il gran pugnale che essa brandisce. Chi s'interessa a sapere chi è una donna malaticcia che abbraccia un omone in un baracche che è messo a catalogo col titolo *Barbarossa dopo Legnano*? Eppure questi dipingevano qui quando si adoravano i quadri storici!

Sono una dozzina i dipinti che trattano di storia, ma ci son volute le dimensioni ed i grossi cavalli della *Difesa del Belvedere alla battaglia di Custozza*, del conte Rossi-Scotti per fermare la gente, e impedire che preferisca arrestarsi a qualche quadretto di genere, del Favretto, per esempio.

Questo quadro del conte Lemmo Rossi-Scotti

ci dà una pagina gloriosa della battaglia di Custozza nel 1866.

Il Belvedere, sulla cui cima ora si alza l'Ossario era allora una punta, con tre pini che si vedevano fino da Verona. Su quella cima, il 24 giugno 1866, fu mandato il capitano Roberto Perrone di San Martino con due pezzi della sua batteria a cavallo, proprio al momento che le due brigate Tilly e Welschheim attaccavano la posizione con circa 12 mila uomini, appoggiati da 80 bocche di cannone.

I due pezzi, nell'angusta cima, non poterono tener posto fermo e caddero giù per una ripa scoscesa. Il nemico si slanciò per prenderli e il capitano si slanciò avanti con pochi granatieri per coprirli e dar tempo agli artiglieri di mettersi in salvo. Del due slanci naturalmente prestò quello dei nemici che erano tanti, ed i cannoni andarono perduti; ma al Perrone restò l'onore d'aver tentato coi pochi granatieri di fermare due brigate austriache.

Questo quadro, e per il soggetto patriottico, e per il modo veramente pittoresco e drammatico con cui è trattato, ferma più di tutti l'attenzione del pubblico. Il nostro giornale ne darà quanto prima il disegno, eseguito dallo stesso egregio autore del quadro, e sarà allora l'occasione di riparlare.

Il quadro storico di Pietro Michis non è così grande come quello del signor Rossi-Scotti, ma è un quadro di una bella dimensione, credo che stia nelle misure più piccole della grande arte. Vi è rappresentato un episodio della vita di Francesco I di Francia. Questo re era a Mirabello e si preparava alla battaglia che ebbe il nome di Pavía. Fu arrestato nel campo un tale, Cornelio Agrippa, e giudicato fosse una spia, condotto davanti a Francesco I. Sentito che quell'uomo si dava per *Chicomote*, il re si fece dire la sorte degli altri predici la sconfitta di Pavía. Lautrec e La Tremouille assistevano fremanti e rabbiosi a quella scena.

Il quadro esprime con molta convenienza il fatto storico, i costumi sono studiati con cura, la scena disposta secondo le buone regole della scuola storico-romantica; la testa di Francesco I è tolta, dal ritratto fatto da Tiziano e che si conserva al Louvre, una testa con un naso immenso. Il pittore, colle dimensioni della figura, ha fatto capire che Francesco I era una specie di colosso, alto forse come il nostro ingegnere Campiglio, ma tutto in proporzione ed è per questo che nel suo quadro Agrippa, Lautrec e La Tremouille a suo confronto sono piccoli e non per sbagliate proporzioni.

Ci sono in questo dipinto delle parti assai bene colorite; se la faccia del re è un po' singolare e quella di Agrippa un po' stentata, e se c'è della maniera nelle due altre figure di sinistra, una delle quali forse trascurata col collocamento prospettico, gli accessori invece, le stoffe, le armi, il fondo, sono cose assai studiate e riescite.

È certo che ai bei tempi della pittura storica questo quadro avrebbe fatto furor; perché non c'erano molti capaci di far meglio; certe qualità di questo dipinto che è il migliore di Pietro Michis, il quale a sua volta è il migliore fra i rimasti della scuola storico-romantica, non attira all'esposizione più gente che ne attiri il *Ricetto* del Gignoux, un quadro di paesaggio bellissimo. Il cui merito principale sta nella freschezza del colore, e nella potenza delle modulazioni infinite d'un sol tono, il verde, che si serena in contrasto con un cielo invaso da nubi bianche.

Uno dei quadri storici, anzi due, sono due premi scolastici riportati da due scolari dell'Accademia, Premiati e Tallone, due nomi che avremo a ripetere in avvenire, speriamo. Agli altri quadri storici possiamo passarci

sopra. Il quadro più grande dell'Esposizione è del Mosè Bianchi di Monza; un Crocifisso. In questo è ammirabile lo spazio. La croce s'alza sulla spianata sassosa del Golgota che scorcchia e si stacca su di un cielo quasi bianco con delle strisce rosse e giallo di tramonto infocato all'orizzonte. Gli spazi di quel cielo sono immensi, e d'un effetto sinistro e desolato.

Ma il pittore è più felice, e il pubblico lo ammira di più, in due quadretti: *Lapina in burrasca* e *Chiggia, studio dal vero*. Due perle che non ci descrivono.

Un altro quadro di grandi dimensioni è *Un mercato di schiavi nel Marocco*, di Ferdinando Brambilla. Un dipinto tutto luce, e abbagliante.

Le schiave stanno rimate in bracco, sulla via, all'ombra, al primo piano del quadro; semineude, semivestite. Sono tutte giovani, quasi tutte affittate; la più simpatica è una madre giovanissima con un bambino in grembo; pallida, desolata e con una ragazza accanto, pensosa, vicino a un morto che non si può pensare di nulla, e guarda i passanti. Quella farà carriera d'uccello, o diventerà pascolo. Una delle schiave ha l'aria nunciante, conta sulla sua bellezza, e intanto gioca con una scimmia cui sporge un dattero. Il mercante è voltato di schiena, e discorre col suo avventore che si è presentato. Di là da questo figure che sono in ombra, spiccano il soldato e le bianche asse are del sole e abbaglianti, e verso una moschea, sopra una via popolata di gente in burrasca bianca.

Questo quadro ha avuto uno dei due premi Principe Umberto. L'ILLUSTRAZIONE si lusinga di riparlare dandone la riproduzione filografica.

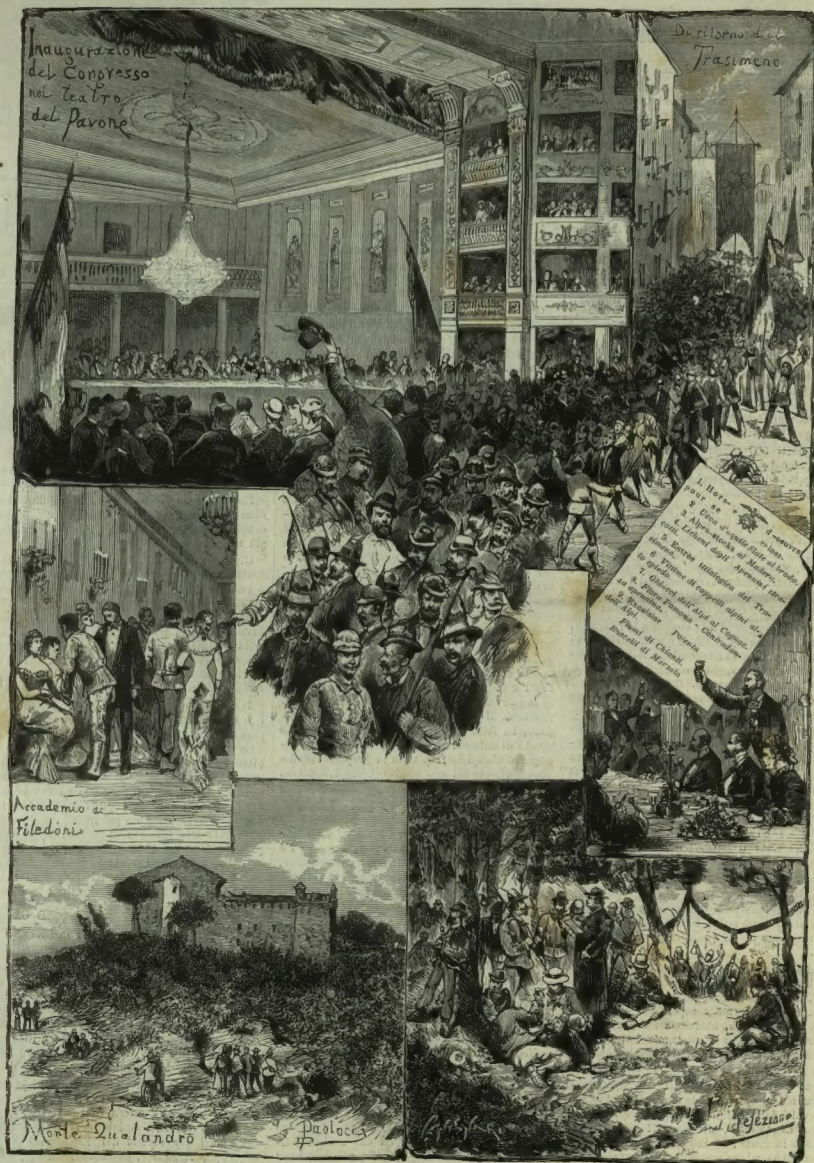
Ho passato in rivista tutti i quadri di grandi dimensioni, ora vengono quelli di grandezza comune; son troppi, e sceglio, incominciando dai più noti al pubblico.

Girolamo Induno ha un Bersagliere che racconta la storia del tipo, come dicono i soldati, a una contadina lombarda, seduta all'aperto in campagna a far calze con una amica. Il titolo del quadro è *Pretimuriari*. Si capisce subito dal quadro che il bersagliere, dopo aver dove finire quel trattato, il bersagliere, sopra della contadina, e il paesaggio dei personaggi, che sono belli, vaghi, lindi, azimati, dipinti in quella maniera propria di questo artista che assieme ai *Pretimuriari* ha esposto altri tre quadri.

Il Pagliano tiene il suo posto accanto al Pagliano, ma penso a un quadretto di Volpe; un giovanotto napoletano che dipinge troppo spesso gli altri quadri, sopra un tavolo nel fondo dei suoi quadri, i quali sono di un'intonazione scuretta e un po' fredda, ma hanno un sapore straordinario di verità, un accordo perfetto di valori nelle tinte, un tocco sicuro del fatto suo, efficace, sentito; una scioltezza da maestro, un brio personale, originale. Con questi mezzi ha fatto un quadretto *I miei modelli*, del quale per ora diremo soltanto che è una delle più belle cose messe a quest'Esposizione; presto ne daremo forse l'incisione.

Di Napoli c'è anche De Chirico, che tira troppo al finito, al piccino, alla graziosità sfarzata, al lizioso, con un quadro di spensali in Abruzzo, e al tocco faragginoso in un altro, nel quale una famiglia di contadini scendendo dai monti coperti di neve, sulla sera, recita l'*Angelus Domini*. De Chirico vale una critica severa perché è troppo scordato dalla via cui deve portarlo il suo bel talento.

Mantegazza, anch'esso assai finito, ricercato, azimato, ci dà quest'anno uno dei quadri più accurati della sua maniera. *Una lezione di ballo*, assieme a tre altre cose assai studiate. Uno dei quadri più curati dell'Esposizione è del napoletano Armette, che è agli antipodi della maniera del Mantegazza ed ha dipinto colla collina e colle di, di grosso e di sottile, in



Perugia. — IL CONGRESSO DEGLI ALPINISTI. (Disegno dal signor Dante Paolucci).



IL SORCIO, quadro del signor Favretto, di Venezia.

uno stile tutto suo, misto di buono e di strambo, un santone turoco che prova un veleno su un can volpino, in presenza d'un vecchione e d'un cuccuio, in una grota.

Rinaldi di Milano, continuando a ricercare l'estremo della fedeltà obiettiva nella riproduzione del mille affanni e dei mobili d'uno studio di pittore, vago di vesti antiche, di arazzi, di ceramiche, di cornici, ha fatto un quadretto anche più sottilmente ricercato del suo quadro dell'anno scorso.

De Albertis ha una scena di cavalli abbandonati in un campo di battaglia.

In un quadro di Giuliano, a sinistra, da una vettura in scorcio, tutta gremita di gente, sbucca una processione con tre grandi crocifissi portati da tre confratelli di un sodalizio religioso; la statua della Madonna è più indietro, i fanali portati dai devoti mandano una luce roseastra che combatte con quella del crepuscolo della sera, a destra si stende il mare, l'orizzonte è coperto da un'alta massa di nubi scure. L'effetto del quadro è assai giusto.

Di Favretto, parliamo qui innanzi; Serena, un altro veneziano che gli somiglia assai nella maniera, è evidentemente sulle sue tracce con un principio d'originalità che si verrà sempre più svolgendo. Egli ha una destrezza grande di pennello, e schietta dove altri cascherebbe facilmente nel trito. Nel quadro, *Mercato dei polli*, ha messo un fitto di galli, galline, galletti, capponi, piccioni, tutti gettati alla rinfusa ed ai quali non manca una penna, non è diminuita una cresta o un barbiglione, e che pure sono trattati con una larghezza singolare di tono, grazie ai progressi della nuova scuola che va ogni giorno più diventando franca nel valersi della magia dei rapporti delle tinte, invece che della descrizione lineare e materiale delle cose.

Il Serena è un artista in via di perfezionarsi e non è difficile riproporre un nuovo maestro per la scuola.

Il Mion veneziano, puro artista di coscienza e fondati studi, ci si mostra non meno disteso del solito, ma più chiaro. Se volesse fare una volta!

Oltre a Medea, Antonio Zana ha esposti tre ritratti, dei quali uno di gran dama tende ad atteggiare la maniera tanto fine del Van Diek in un intonazione grigia, perlina, soffusa e vaporosa. Barbaglia, che ha esposto il miglior ritratto di questa mostra, dipinto da maestro, con una franchezza e una solidità inusitate, vivo, parlante; Roberto Fontana, che ha una mezza figura assai pastosa, morbida, di buon colore, ma scura di molto; Gola, che ha uno studio di testa da buon colorista e una scacrista con un raggio di sole bellissimo, — sono tra i valerosi di questa esposizione. Ma uno dei migliori dipinti è la *Scia Terri*, del Bazzaro, un giovane che ormai è un maestro, e che col colore rallegra l'anima o la rattrista a sua posta, un pittore nel quale non si vedono i colori della pittura, ma le tinte del vero.

Di Achini non si può parlare per ora: egli fa gridare all'orrore, sulle tracce di Cremona; ma sotto un certo aspetto i suoi due dipinti (*9 Novembre* e *Battaglia*), sono tra i quadri più notevoli di questa mostra. Grande l'indole d'una pittura che spaventa il pubblico; quel pubblico che passa dinanzi a un quadro di Fontanesi — il maestro della squisitissima scuola di paesaggio, che fa onore a Torio nel mondo dell'arte, — colla certezza di passar davanti a una porcheria. Così ha le solite madri, coi soliti bambini, nelle solite composizioni piene di grazia, condotte colla solita pittura sottile e gentile.

Mi restano i passisti, i più difficili a trattarsi a parole. Così sono molti, una falange, ma vi sono quelli già notissimi dei quali non rimane più nulla a dire, come del Formis, per esempio; di quelli della nuova scuola ho già nominato Gignoux, che ha destato quest'anno una grande

ammirazione; Calderini ha esposto un *studio dal vero*; Agostò, un idillio amoroso tra due alberi, un dipinto d'una finezza rara, comperto dall'Accademia. Carcano Filippo ha i più potenti quadri di paesaggio dell'Esposizione. Egli ha riempito da solo uno scomparto con sette dipinti, uno più bello dell'altro. Ne ripartisce dando incisione di uno dei sette, cui l'autore sta già lavorando di sua mano sul leggio da incidere.

Nono, cercando di serrare la forma, quest'anno si è indurito, in un bel dipinto: *Autunno*. Sacchi Luigi, uno studente dell'Accademia, supera più di mezzo in un quadretto: *Nel crepuscolo scuro*, massime nel dipingere con una grazia singolare di messo e di colore le figurine che passeggiano in una villa piovra. Dall'Orto meriterrebbe esso pure un periodo assieme a Fornara, ma lo spazio stringe.

Finisco coi fiori coi quali Ermocrate Bucchi si è manifestato quest'anno definitivamente il maestro nuovo dei fiori della scuola milanese, maestro un po' monotono d'intonazione, ma largo e vivo di tinta, prendendo il passo alla per la Scala, con che si viene a sapere che egli ha eseguito 1233 schizzi nel nostro gran teatro. Questi schizzi provano che il Ferrario è maestro nel genere fantastico e convenzionale della scenografia. Altri acquerecci si trovano in altro riparto coi nomi di Gignoux, Perego, Gandi, Campi, De Albertis, assieme a delle ottime acquerecci di Dall'Orto e delle tempere minute minute di Bartosago.

Ho detto che la scultura è povera quest'anno. Una Posa, di Barzaghi, sorella marionna della Posa dei fiori dell'anno scorso, tiene lo scettro nel genere della scultura lusinghiera e finta. In *Una lettera d'amore*, gruppo in marmo, il Malfatti ha variato in qualche modo, e con opulenza di carnosità, un gruppo dell'anno scorso; Calvi ha un busto tricolore nello stile del suo Otello conosciuto in tutto il mondo. Barbella ha la scultissima laccata del *Bacio* già pubblicata nell'illustrazione da un gas; a voler dire delle cose minori, bisognerebbe nominare molti dei nostri scultori che hanno esposto, chi un busto, chi un ritratto; scielgo i nomi di Barzaghi per un marmo, di Peduzzi per un gesso. Tra i putti tanto rimproverati alla scuola milanese ce n'è uno graziosissimo, *Una seconda lezione* di Butti, il fortunato mortale cui fa largito l'altro dei due premi principali Umberto, per un monumento sepolcrale. Il Butti che si perdeva nella sottigliezza è uscito quest'anno col colossale di questa statua che rappresenta un angelo messo a guardia d'un sepolcro; l'angelo ha le ali aperte e una mossa patetica.

Vicino a questo colosso d'angelo c'è una statua di Tommaso, colossale, del Barzaghi.

Il D'Orsi ha anche quest'anno una *Testa in bronzo*. C'è da scommettere che se c'era il giorno dell'anno scorso aveva il premio a questa testa; benché non abbia fatto le qualità di quella dell'anno passato, è sempre un lavoro da maestro, una scultura maschia, di quelle costituite per vivere nell'arte finché dura la materia onde sono composte.

Grandi ha una figurina che non si pica di far moine: una giovane che, stando seduta sulla sponda del letto alla camicia e mostra delle gambe d'una carnosità finta e pastosa, modellata come modella il Grandi, facendo orrore a quelli che scappano dal Fontanesi.

Finisco citando una meraviglia di lavoro minuto, un niello nel quale Consoli Alfio ha ri-

prodotta a contorno il *Giudizio universale* di Michelangelo. Le proporzioni di questo niello sono così ridotte da contenere una dozzina di figure nelle dimensioni di un unghia; una lente e appena vicina al niello, ed è insufficiente per chi non intende scarparsi la vista.

Il risultato più evidente di questa mostra è la conferma ripetuta del fatto certo ormai e assai consolante che finalmente l'Italia ha delle scuole di paesaggio avvisate sulla via sicura del vero, sentito, con un profondo sentimento d'amore; delle scuole di paesaggio che non istarano molto ad esser da tanto da potersi paragonare alle scuole francesi, e non coll'imitare ma col toccare a una grande eccellenza d'arte per impulso proprio, con modi propri, con stile proprio.

Ritassiamo più può dire di quest'esposizione, rispetto alla pittura italiana, che molti credono morta, ch'essa invece è risorta, e risorta sana e robusta: *Eppur si muove*.

T. A.

FAVRETTO E IL SUO SORCIO.

Che strilli, che grida d'allarme tra quelle donne, che spaventati! Un sorcio!

I due ragazzi gli danno la caccia, frugando sotto i mobili dove s'è rifugiato. Esse aspettano fremendo la comparsa della fiera; fra quel fatto gruppo come i fantascini in attesa della cavalleria nemica; non sono armate né di scope, né di bastoni; si tengono sulla difensiva passiva d'una piazza chiusa ermeticamente; il terribile animale potrebbe approfittare del momento nel quale, ora che offese, una o l'altra di essa, lasciasse indifeso qualche addio: non c'è da scherzare... le tre donne sentono il ridicolo di tanta vigliaccheria, e per attenerne l'effetto ne ridono per le prime e si atteggiavano con graziosi movimenti.

La pittura del Favretto è arida di sostanza, sottile, un po' grigia e sporcina, ma fina però, efficace, ferma, serrata; di tocco largo e che non trascura i particolari; è una pittura d'artista che ha una fisionomia propria e non ricorda nessuno.

Questo quadro stava all'Esposizione di Brera l'anno scorso assieme a una *polivendola*, robustamente dipinta, e ad un altro graziosissimo quadretto, rappresentante una ragazza che dà a mangiare a dei piccioni: una bella paginetta diventata ora una delle più care cose della collezione di Eleuterio Pagliaro.

Quest'anno il Favretto ha esposto un quadro dove, su una *fondamenta veneziana*, le comari del vicinato raccolte all'ingresso di un sottoparco aspettano l'arrivo degli ospiti; una godola pure lì aspetta; forse l'anno venturo Favretto ce li farà vedere. In quanto a me, lo scommetterei che sono quei due che tra i polli fanno all'amore in un altro quadro vicino al primo.

Un terzo suo dipinto, il *giardino*, attira all'Esposizione di Brera l'attenzione dei visitatori d'arte per una maggiore eloquenza di sentimento, maggior larghezza di fare e per un realismo poetico cui pare voglia intradarsi all'ingegno di quest'artista che è uno dei buoni pittori italiani del nostro tempo; il migliore tra i veneziani.

L. CHITTANI.

MEMORIE NAPOLEONICHE.

Ancora un'ultima memoria del principe Napoleone, si scaglieranno ucciso il 1.º di giugno. Questa che pubblichiamo nel presente numero, ha un valore speciale, perché è tolta da uno schizzo del troppo celebre capitano Carey, e rende l'esatta posizione del corpo di piccioglia, pochi minuti prima della sorpresa dei Zulù.

IL XII CONGRESSO DEGLI ALPINISTI
A PERUGIA.

Qui alpinisti a convegno — dal coll. del pian.
nell'Enna al Gorkoro — alian tutti italiani:
Un solo, un solo grido — un solo grido:
Excelsior, Excelsior — su, fin che si può!

COLONIA. Inno degli alpinisti

Domenica, 24 agosto, giungevano fra noi molti alpinisti, e già si vedevano passeggiare per la città nel loro pittoresco costume da montagna, e la gente nuova a tale spettacolo stava osservando con occhio curioso quei larghi capelli, adorni di lunghe pance d'aquila o delle candide foglioline del vellutato *edel-arsen* e del *Myosotis alpestris*. Il successivo lunedì, nell'elegante teatro del Pavone, splendidamente addobbato per la circostanza, adorno di corone e di bandiere, e dei fiori più eletti della nostra aristocrazia femminile, si radunavano al Congresso un centinaio circa di alpinisti delle varie sezioni del Club italiano, nonché alcuni illustri stranieri rappresentati dal Club alpine tedesco-austriaco, la sezione Savoia del Club francese, e la sezione svizzera di Ginevra.

Discorse inaugurale del Presidente Bellucci, saluto agli ospiti, ringraziamenti di questi, applausi ed evviva da tutte le parti, lettura di telegrammi e di lettere, augurii di città lontane e di alpinisti in viaggio, telegrammi augurali al Re e Re Sella, nuovi e più forti applausi a Perugia e all'Alpino, accori tutti alla cerimonia con cui s'apri il XII Congresso alpino italiano. Però la cosa migliore fu certo l'Inno ai Monti, che la distinta poetessa Maria Alinda Brunamonti declamò suscitando una nuova tempesta di applausi.

L'indomani fu la prima escursione degli alpinisti che radunatisi alle quattro del mattino partirono con un treno speciale concepito gentilmente dal comm. Bertina nostro ospite illustre e nostro coraggioso compagno d'alpinismo. S'arrivò fino alla stazione di Tuoro; di là ci muovemmo pedestri e dopo ammirate le magnifiche vedute del lago Trasimeno facemmo un lungo giro sotto i raggi di un sole canicolare per visitare quei campi dove i nostri reami ebbero dal capitano di Cartagine quella solenne ascensione, che quasi a ricordare il sangue e le stragi di quei tempi si chiamano ancora Sanguinetto, Ossaia, Speltajola ed altri tristi e lugubri nomi. A distogliere da questi brutti ricordi ci attendeva uno splendido *hunch* che all'ombra del vecchio castello di Montegalandro fu offerto dalla sezione di Perugia il sole delle altre sezioni: fu una colazione alla buona ma lussuosa, senza ordine, senza etichetta, ma del più bell'effetto che si potesse immaginare; gli alpinisti chi qui ha sparsi a gruppi o radunati sotto l'ombra di qualche albero, seduti per terra o sugli zaini, formavano uno stupendo cospicuo d'occhio sulla costa della collina; fu una serie continua di brindisi, di evviva, di risa allegre e di grida di gioia; chi declamava versi greci e chi scrisse cartucce cartucce grottesche, mentre il concerto di Tuoro senza interruzione, ma non senza qualche stonatura, ci regalava la marcia reale o l'inno di Garibaldi. Da Montegalandro si doveva tornare alla stazione di Perugia per riprendere il treno di Perugia; quella passeggiata fu un vero trionfo e i molti chilometri sparirono fra il chiasso e l'allegria che eran saliti al cielo. Ma ancora in testa la banda: seguiva a qualche distanza l'atletico segretario della sezione romana, il vostro colossale corrispondente che tolta la grancassa al suo legittimo suonatore vi andava stambrandolo i colpi più strapotenti fra gli *hurrah* e le molte risate della squadra: un altro aveva attaccato una salvietta in cima ad una bastarda e la sventolava allegramente: era quella la bandiera del club; un terzo seguiva portando un gran ramo di pruni e i trofei della spedizione; vena dietro il grosso della schiera capitanata dal cav. Bellucci trampolante enormi passi sulle sue gambe smi-

surate e cui un cappelluccio a pan di zucchero accollato su quella testa originale rendeva la figura più amara e più gaudente caratteristica della brigata. Alle stazioni di Terontola, in un momento passeggero di calma, un bravo signore di Verona esprime l'idea di lasciare qualche cosa per i poveri di quel paese che ci aveva accolto tanto festosamente: detto e fatto, un cappello fu l'urna, ed in men che non si dica fu raccolto un centinaio di franchi fra le benedizioni di quella povera gente.

L'arrivo a Perugia, verso le 2 ore pom. fu un'altra bella dimostrazione: moltissima popolazione, le associazioni operaie, e gli istituti scolastici colle loro bandiere, le rappresentanze ufficiali, il concerto ci attendevano alla barriera di Porta Nova, dove un evviva fragoroso ci salutò e ci dette lena e coraggio per scendere dalle nostre vetture e fare a piedi il resto della salita: fu un'entrata solenne, fra gli evviva del popolo e degli studenti che ci avevano preceduto in mezzo a loro, mentre i nostri gridavano viva Perugia e le signore, sporgenti dalle finestre imbandierate le loro vaghe testoline, agitavano i fazzoletti e ci salutavano con la mano. Sotto l'atrio del Palazzo Comunale si sciolse la festa dimostrazione e il presidente Bellucci acclamato e tolto sulle spalle da quattro robusti alpinisti si ebbe una specie di trionfo barbarico.

La sera in onore degli alpinisti le eleganti sale del Circolo dei Fildioni si aprirono ad un trattamento variato di musica e di ballo. Circa centoquattro signore delle più belle ed eleganti della città componevano il migliore ornamento della festa, nella quale risaltavano per la proverbiale bellezza molte signore e signorine della numerosa colonia romana. La festa aveva un che di originale, l'impronta dell'occasione, la nota gaia e caratteristica; gli alpinisti erano stati pregati d'intervenire nel loro bizzarri e pittoreschi costumi di montagna e quei bravi e simpatici giovinotti non se lo fecero dire due volte ed accettarono di buon grado. Così accanto alle dame *décolletées*, le cui belle persone acquistavano forme e colori di gran pregio, si vedevano i nostri e nei superbi arabeschi del loro *voile*, si vedevano le ghettoni bianche del camminatore alpino, e le tuniche grigie alla tirolese fiammate di verde e di bianco rompevano la nera monotonia delle code di rondine e s'alternavano gaudentemente alle cravatte bianche e ai petti lucidi di porcellana. La festa fu allegra, vivace e le danze animatissime si protrassero ben tardi, quando già il sole visiva a sbucar fuori dietro i monti di Gualdo e Nocera (ah! i poveri monti così presto dimenticati) faceva fiammeggiare quel lembo di cielo del più bel colore di porpora. Alle otto precise si doveva aprire la seduta del congresso: figuratevi che fece sbadate, che occhi stralunati, che cere sciolte e patite; i più giovani così arrivavano in ritardo, lenti, con una volta, strlando le membra aggrovigliate dal sonno e badigliando di santa ragione, mentre il povero Bellucci brontolava per l'improvvisato ritardo. Pure col procedere della seduta anche l'assemblea si e ridestata e nelle animate discussioni si è andato man mano ravvivando l'affollato spirito dei Congressisti. Si fecero alcune proposte interessanti, si trattarono importanti questioni e furono lette relazioni e memorie sopra speciali materie. Specialmente spulsa furono i rapporti del capitano Verri sulle valli dell'Umbria, del tenente Michelotti sulla flora dei nostri monti. Di tutto ciò si occupò il Bollettino del Club, ma io non posso passare sotto silenzio un atto nobile e generoso con cui il cav. Ritter, un bel vecchione bianco e vegeio, rosso di nascita, ma socio della vostra sezione di Milano, volle onorare la vostra città: in segno di gratitudine a Perugia egli statui che una somma di 500 lire a quel cittadino che farà la miglior carta topografica dell'Umbria. Il mio interesse si chiuse acclamando Catania a sede di futuro ritrovo. Alla sei cominciò il pranzo so-

ciale; le tavole erano preparate nella platea e palco scenico del teatro del Pavone, addobbato con la solita eleganza e imbandito con gli stoccardi di tutta le città umbre e con le aquile del Club alpino. Vi prego parte anche molte signore.

Al *desert, excelsior*, *colento delle Alpi*, il sindaco Rocchi aprì la serie dei brindisi che furono numerosissimi, dai seri eleganti e gentili della Brunamonti alla prosa lunga e stentata del rappresentante tedesco. Si bevve alla gloria e splendore della nostra città, alla memoria di Vittorio Emanuele, alla salute di Umberto I, di Margherita, il più bel fiore d'Italia, del principe ereditario, alla Italia e gentilezza delle nostre signore, al Club alpino tedesco, francese e svizzero, a Quintino Sella, onore dell'alpino italiano, sempre fra calorosi applausi e al suono della marcia reale. Il marchese Bolcredi di Verona recitò alcune quartine in omaggio a Perugia e il marchese Serafini, l'*enfant génie* della nostra società elegante, ebbe il ben pensiero di mandare un saluto ad un nostro illustre concittadino, all'exploratore del nostro dell'Africa, Orazio Antinori. Questo simpatico nome, onore della scienza geografica italiana fu come una scintilla gettata in quell'ambiente carico di elettricità e l'entusiasmo non ebbe più limiti. All'uscio del teatro trovarono il Corso e la piazza illuminati e in un gran traspirante si leggeva un epigrafe che ricordava un nostro concittadino del secolo sedicesimo, lo scultore Vincenzo Danti, uovo del primi esploratori del gran Sasso d'Italia, dove il suo nome onorando e affidato alle rocce di granito.

Con questo finivano le feste e la notte stessa gli alpinisti divisi in due squadre facevano l'ultima e più difficile escursione sui nostri Appennini. L'una ascendeva al vicino monte di Assisi, dove visitati i monumenti sacri di questa antica città; l'altra più coraggiosa si dirigeva in ferrovia a Spoleto, per spiaggiarsi poi in una Norcia, donde intendendosi fra i monti e rimontando l'altipiano del Castelluccio salire la difficilissima cima del Vettore, che supera in altezza tutta la catena dei monti Sibillini, ed eseguita poi la pericolosa discesa ritornare a Spoleto passando per l'Urce, orrido nido, che può anche essere bello, dato che il bello artefice non poteva ritrovarsi nel brutto e di cui corre il detto fra i pastori di quei monti.

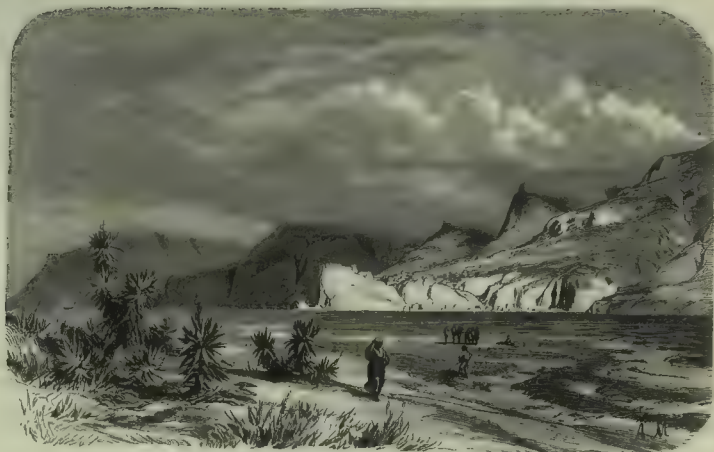
Chi fece Vizzo par-d'esso e l'umil;
Tossì fra cinque valli e quattro fiumi.

In tutto fu una passeggiata che durò più di 3 giorni, e gli alpinisti che non tornati fra noi non finiscono di descrivercene mille curiosi episodi.

Ed ora che siete ritornati alle vostre città ed alle vostre case, amici e compagni d'alpinismo, addio tutti, o meglio a rivederci l'anno futuro a Catania.

Intanto, per merito di questa gentile ILLUSTRAZIONE, Perugia manda un ultimo saluto a voi tutti fratelli alpini della nostra città italiana: salute a voi, esploratori e vedette delle Alpi, a voi che stringete adesso lasso la destra del vicino straniero, pronti a respingerlo i primi il giorno che ci divenisse nemico: a voi che sfidate i più difficili luoghi e i più alti, che sfidate impavidi l'abisso e la valanga, che rapite alle nevi eterne il candore e il profumo dei suoi fiori, che turbate col vostro grido di *excelsior* lo squallido misterico dei deserti di ghiaccio: salute a voi che leggette la storia e dei grandi avvolgimenti terrestri scavando sui massi le impronte di ciò che vegetò e visse in lontanissimi secoli: a voi che sui passi più difficili e pericolosi innalzate la solida capanna, ricovero desiderato del vostro stanco viatore cui persegue rimbombando la fiera procella, a voi che dovunque sorge un alto monte misurate un strumento osservatore del tempo e fissate un punto d'aria: salute a voi tutti, generosi e forti alpinisti d'Italia, che sui graniti più inaccessibili dei vostri monti erigete un monumento alla santa memoria del gran Re Galantuono, scrivendovi il nome glorioso del primo cacciatore delle Alpi.

RALPH.



LO STRETTO DI MESSINA.



IL PORTO DI MESSINA



IL DEFUNTO PRINCIPE LUIGI NAPOLEONE, PRIMA DELL'ATTACCO. (Da uno schizzo del capitano Carey che dà le posizioni esatte del corpo di ricognizione, pochi minuti prima dell'attacco dei Zu'li).

e abbraccia da un lato la punta di Milazzo e le isole Lipari, dall'altro lo Stretto di Messina e la costa calabrese.

La via che conduce a Milazzo, donde prosegue poi per Patti, Cefalù e Termini fino a Palermo, procede con dolce pendio per valli e per alture, traversando i monti della penisola perloritana, e tagliando fuori la punta del Faro, e offre al viaggiatore ombre soavi, ameni riposi e punti di vista meravigliosi. Quella infine, che costeggiando il lato orientale dell'isola, si avvia per Taormina e Acireale verso Catania e Siracusa in linea parallela alla ferrovia, scorre fino a Mile in mezzo a borgate, che sono quasi una continuazione del sobborgo della città, poi seguita fra colline vaghissime e il mare sino alle falde dell'Etna.

Fuori di queste vie, errando nei dintorni di Messina, trovi monti e monti, bizzarri, acuti, scoscesi, capricciosamente frastagliati, come se il terreno fosse stato ora sconvolto da convulsioni vulcaniche, e coperti tutti da amena vegetazione: non v'ha palmo di terreno, dove manchi l'ulivo col suo verde sentimentale, o il fico d'India dai dolci fructi fighi, rossi, violetti; e di mezzo ai monti, vallicole ombrose, tutte piene di bouquet d'aranci e di cedri o irrigate dalle fresche sorgenti della montagna. Qua e là traspare il bianco e il rosso di leggiadre casine mezzo celate dal vario foliage, e l'eco delle opposte colline moltiplica il canto degli angeli e delle fanciulle.

OSCAR PIO.

VIAGGIO DI UN ORIGINALE

NAPOLI E LA FESTA DI PIEDIGROTTA.

7 e 11 marzo.

Les Dieux s'en vont. Anche la festa di Piedigrotta non è più...

Sono arrivato a Napoli alla vigilia della festa e ho assistito al suo funerale. — Convertete con me che per uno che si dica di originalità l'occasione di farne sfoggio non poteva essere migliore. — Ve ne parlo, senza rubare il mestiere al vostro egregio Uda, che scrive così bene e che è un letterato al quale fo di capipati.

Io conosco Napoli come un'amante nella quale si scoprono sempre nuove bellezze e che colle sue moline fa ammirare perfino il più impertinente dei suoi *negligés*. A Napoli, la festa di Piedigrotta (dai preparativi che ne ho veduto), dev'essere domani, più bizzarra, stravagante, fantastica, di quel che sia mai stata.

Se andrò errando, non avrò da me altro che la descrizione della vigilia della festa. Va bene così? La sinfonia e non l'operetta? Già, oggi non l'ha letta la descrizione di questo carnevale del popolo? Sempre le stesse cose, scandolose, una galeazza ordinata, in mezzo alla confusione, più bastonate che coltellate, per pochi che muoiono, molti che nascono auspice la Madonna di Piedigrotta.

Una esposizione varioripata di fiori e di frutta, grappoli d'uva che fanno pensare alla Terra Promessa. Fichi, pesche, pere, che fanno venire l'acquolina in bocca: ecco il programma della festa. Aggiungo Madonne col bambino che pensano per l'aria, inni a olio e a petrolio che ieri ebbero la visita di un acquazzone, e le mascherate... le quali cambiano in parte ogni anno e che vedremo domani.

8 settembre.

Questa mattina, per tutte le strade, si ode il suonar di fanfare poco armoniose, e i soliti manifesti sequestrati portati da omicciottati sbracati. E così tutto il giorno un diavolo da non dire. Ma il gergo è ancora più strepitoso della

musica. Sapete i nomi degli strumenti che usa la plebaglia in queste feste? scegliete:

- 1.° Il putipù.
- 2.° Il tricchallac.
- 3.° La scettanaiata.
- 4.° Il tamburello.
- 5.° Il cri-cri.

Ma quest'ultimo, regalato dai Francesi, aveva la preferenza: anche in crisi l'originale putipù dava luogo al cri-cri. E poi vi parlano di musica nazionale e popolare per giunta...

E le mascherate?

Sono emiri, capitani con l'elmo di cartone, arabi (?) su asini bianchi, crociati sui ciuccicelli che vanno girellando: e le donne hanno corone di carta dorata bianche e luccisime, e i guaglion (giovannotti) un velo bianco o un fazzoletto avvolto intorno al cappello. Mancavano invece gli abiti di carta, parevano a corsa forzosa. La più bella teletta era di una donna con vento di rosso bianco orlata d'oro, con mantello di seta celeste con frange d'oro e sul capo spilli a joss.

E le esposizioni di fiori e fiori non mancavano. Erano di uva, granati, fichi d'India, dolci vino, e soprattutto lumache così gradite alla plebe che ne va pazza. Le corporazioni de lo sciore e de li balance se fecero strage. La taverna di Mesareccia, che è una celebrità per Napoletani, è ora assediata. Panche unite e bisuntate, tavolini zoppietti, bicchieri mezzi rotti, scodelle spargherate erano prese di assalto.

E l'illuminazione?

Torchi accesi, lampade, lumi di bengala, fuochi di artificio di ogni maniera a Chiaia, Santa Lucia, S. Ferdinando e la grotta illuminata a gaz perché si vedessero meglio tutte le più gioconde voluttà di gente di buonumore. Oh affetti di Montecalvario e S. Giuseppe, che appartene alle nobili corporazioni, che cosa avete detto della allegre corporazioni di Montecalvario e di S. Giuseppe?

Ma che cosa mancava dunque alla festa, direte voi? Perché il *Piccolo*, il *Pungolo*, il *Forno*, la *Gazzetta*, il *Corriere*, e tutti i giornali dicevano che la festa di Piedigrotta non era quella di una volta: anzi addirittura la chiamavano *mangue*. Perché? Ve lo dirò in una parola.

Perché mancava quello che piace tanto a me.

L'originalità?

Sì questo popolo che pare così curioso di tutto, si è fatto serio. E proatore, non è più poeta, anche la canaglia letterata in mezzo al popolo scrive opuscoli (vedi Passannante). La retorica ha cambiato forma. Non avete più i pazzi, né i frenetici di una volta. Non adulare la povera gente si intonano canti socialisti. Non piace più nemmeno la canzone nuova, la fatta quest'anno per la prima volta dopo tanto tempo, avvelena la festa senza che i poeti in verascio avessero spifferato i loro versi. E dire che io m'ero accresciuta già la simpatia di quel simpatico letterato del prof. D'Ancona, promettendogli la nuova canzone per la festa di Piedigrotta. Per non mancare del tutto gli ho spedito quella che è intitolata:

Stella Stè comme t'arotta a capa.

Ne volete un saggio? Ecco.

T'allucorde la nottata
Ca passajmo a Natale!
Noe n'è n'asta appparata
Da passarla tale e quale
Nra le feste, Stella mia,
Te fa Napule sparà.
Piedigrotta v'allergia
La ha-mena pò purtà!

E cetrulo o parzi rapa
Chi non ceno pe godà
Coro! Comme, s'è, l'avola a capa
Se no viene Stella Stè.

Te lo me a noe ne jomme
Co na varca alluminata.
A Foilleppo abbesimmo
Pe noe fa na pazata.
Cumme, Stè, l'avola a capa
Chella grotta pe passà
Ca na mone na noe ceno
Pe la folla ca noe sta!
È cetrulo, ecc.

Commenzanne certamente
Comm'è file de reculte
Noe darrammo co la gente
Centenare de smetute
Strille, allucide ed ammoine
Suone e tante alente cje nè
Balle e zumpo senza fine
Da fa stufe rimpin-p.
È cetrulo, ecc.

Ho udito, è vero, cantare questa e tanto altre canzoni, ma ho rimpianato le lotte di altri tempi. Una volta in mezzo ai facchini, piscivoli, venditori di lumache e ad una folla di donnaioli, o dinanzi a giudici camuffati da re colla corona in testa e senza scarpe ai piedi, i due poeti che avevano fatto la nuova canzone, la cantavano con grande impeto, e i parigiani facevano una reazione di grida, di molinismi a suono di tromba, e chi veniva proclamato vincitore, il trionfo era solennemente decretato, e i baci e gli abbracci erano così affettuosi come erano feroci i calci e i pugni per l'infelice che non aveva dato nel genio al pubblico senza camicia.

Di tutto ciò adesso vi è solo la rimembranza! E ora, sapendolo, i provinciali non condurranno più la fidanzata a vedere la *juta a Piedigrotta*, e la luna di miele non sarà più a Napoli, ma nelle cittaduzze, nelle quali ciascuno si diverte più e meglio che nella capitale! Oh quanti rimpianti per i lodatori del tempo che fu!

I cacciatori della morte, la guardia reale dal petto di argento, il sindaco abbigliato con parure alla spagnuola, dove sono? Non rimane nulla, proprio nulla delle originalità di altri tempi.

Anche questo è da contar! *Les Dieux s'en vont* e la *juta a Piedigrotta* non è più storia... è leggenda.

ALBERTO.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

Nuovissime Pubblicazioni

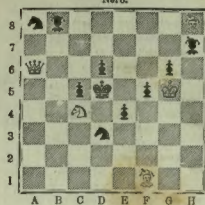
- Orlando* di Edmondo De Amicis. Quinta edizione riveduta dall'autore. L 4 —
- Zola e l'Accomiatore*. Conferenza tenuta al Circolo Filologico di Napoli il 15 giugno 1897 da Francesco De Sanctis. I 1 —
- Una pagina d'amore*, romanzo di Emilio Zola. I 1 —
- Semiramide*, racconto biblico di Antonio Giulio Barrili. Seconda edizione riveduta dall'autore. I 3 —
- L'Odissea del Tegethoff*, viaggio di scoperta tra gli 80° e 85° di latitudine Nord, dei luogotenenti Payer e Weygrecht. I 3 —
- Il Cattivo Genio*, della signora Contessa di Segur nata Rostopchine. I 2 50
- In cerca di una bionda*, romanzo di Amédée Achard, seguito dal racconto *Le ultime rose d'autunno* di Giuseppe Castelli. I 1 —

Dirigere commissioni e vagli agli Editori Fratelli Treves, Milano, Solfarino, 11.

¹ Pubblicazioni che ancora prima delle altre perciò tratta di attualità. La Madonna di Piedigrotta ha la preferenza su tutto.

(Nota della Red.)

SCACCHI.
PROBLEMA N. 131
Del signor V. Coriellani di Palermo.
Nero.



Bianco.
Il bianco col tratto matta fa quattro colpi.

Soluzione del problema N. 127.

- | | |
|-------------------|-------------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. D a5-b6+ | 1. R g7-h8. (a b) |
| 2. T a5-f5 | 2. Qualunque. |
| (a) | 1. R g7-g6 |
| 2. T a5-g5+ | 2. R g6-g5 |
| 3. D h5-f7, matta | 2. Qualunque |
| (b) | 1. R g7-f7 |
| 2. C f5-g5 | 2. Qualunque |
| 3. da matta. | |

Scelto dal sig. Guglielmo Lomas Ashton-under-Lime (Inghilterra): L. Casalin, Vicenza; P. Bianco, Barrafranca; C. Marzocchi e A. Tassoni, Bari; N. N. San Vito al Tagliamento; M. N. Cacci, Terni; O. Jacquin, S. Paolo di Biella; Lida Naim, Livorno; Società scacchistica caffè commercio, Lodi; E. Vignali, Crema; P. Guazzo, Verona; F. Carosio, Chiari; Emilio Frau, Lione; A. Masone, Reggio; N. T. G. Napoli.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 176:

In tre anni la sinistra ci diede sei ministri.

SCIARADA.

Col poetico secondo
Io la vita avrei gustata
Se di tutto andando al fondo
Non avessi ritrovato
Il mio primo reticente
Buon intero alla mia mente.

Spiegazione della Sciarada a pag. 176:

Martinella.

GAZZETTA ILLUSTRATA. Sommario del N. 38.
Tutto: La Tunisia (II) di Paolo Palet. — L'amore fra i Nichilisti di Russia, di G. E. Arduini. — Il ritorno dei comunisti. — Processi del giorno: Morta per l'onore. — Il barone Grogawig o il suicidio, novella di Carlo Dickens. — Il Conte Andrusy (II) del dott. Ambrogio Benedeky. — Filippo De Filippi. — Sciarada.

Inclusi: La Tunisia; Romani della Comune sbarcando sul trasporto Var; Aspetto della stazione al momento della partenza degli amministratori per Parigi; Tipi dal vero. — Parigi: Arrivo dei primi amministratori della Comune alla stazione di Orléans, il 3 settembre alle 4 americane. — Ritratto di Filippo De Filippi. — (L. 15 e 16 anno, Cent. 15 il numero).

La Gazzetta Illustrata comincerà col 1.° d'ottobre la pubblicazione di **Nantas** nuovissimo racconto di **Emilio Zola**

È APERTA UN'ASSOCIAZIONE STRAORDINARIA
al trimestre dal 1.° ottobre a tutto dicembre 1879 per sole **LIRE DUE** in tutto il Regno d'Italia.

Milano - DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES EDITORI, VIA SOLFERINO, 11 - Milano

FARFALLE

SAGGIO POPOLARE

DI
STORIA NATURALE SUGLI INSETTI

DI
Felice Franceschini

CONSERVATORE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI SCIENZE NATURALI

(NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE, CON PREFAZIONE DI PAOLO LIOY, E NUMEROSE AGGIUNTE)
Un elegante volume di 400 pagine in 8, illustrato da 320 incisioni. — **LIRE SEI.**

Dirigere Commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino N. 11.

TESSUTI NOVITA.

VIGOGNE — Vestituri economiche per uomo. Metri 6.70 distoffa per sole L. 18 — Questa specie di tessuto ottiene ad essere elegantissimo e la vera imitazione dell'articolo inglese specialmente per la novità e gusto dei disegni.

GARZE — Bonnettes façonnées — ed altri generi di tessuti per signora.

Fondata: stoffe per mobili, coperte e buglie Hamaca di canapa a L. 6 — di seta a L. 25 —
Per richieste campioni, listini, ecc., dirigersi al **Premiato Stabilimento Tessitura** — N. di GAETANO ADUCCI e C. — Forlì.

ZARI E C.
STABILIMENTO IN BOVISIO

PARQUETS

SERRAMENTI

premiati in tutte le Esposizioni alle quali concorrono e, recentemente a quella di Parigi.

MILANO, VIA DURINI N. 23.

INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO.

COME UN SOGNO romanzo di A. G. BARRETT (4.ª edizione). L. 2 —
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Frattelli Treves, Milano Via Solferino, 11.

LIBRI DI STAGIONE.

LE FARFALLE: saggio popolare di storia naturale sugli insetti di Felice Franceschini conservatore della società italiana di scienze naturali (nuova ediz. riveduta dall'autore, con pref. di Paolo Lioy, e numerose aggi.) L. 6 —

Storia della Famiglia di Lelio Fiesler, tradotta dal prof. Stefano Travella con note ed aggiunte. (Seconda edizione) L. 9 —

La Meravigliosa della vegetazione, di T. Martinelli. (Seconda edizione) L. 9 —

Storia della Natura narrata popolarmente da R. A. Pouchet versione di W. Lessona. L. 6 —

Paradisi di storia naturale di A. Imati, fatti in scienze naturali nella Facoltà di Pisa. L. 2 —
Come ovunque è venduto, trattata nella composizione clinica, sulla struttura, e sulla vita agraria di Samuele W. Johnson, tradotto dal Tedesco inglese da Italo Giglioli. L. 8 —
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Frattelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

PULLNA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Cognia) Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: Un bicchiere da vino (45 centimetri) basta dare uno o due bicchieri da tavola e temperata con latte) riscaldata e da prendere e diffondere ad anche alla sera prima d'andare a letto. Senza Dieta.

Ad ogni persona: **SANITÀ, BENESSERE E LONGEVITÀ**

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale
Antonio ULBRICH Direttore